

# Educazione alla cittadinanza e interculturalità

di *Lorenzo Luatti*

## 4.1 Cittadinanza e interculturalità

Nell'epilogo de *L'artefice* (1960) il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges narra di un uomo (un pittore, uno scrittore, lo stesso JLB?) che prefiggendosi il compito di disegnare il mondo, dopo un'intera vita passata ad accumulare immagini di ogni dove (luoghi, animali, persone...), scopre che quel paziente labirinto di linee altro non è che l'immagine del suo volto. Non è forse una efficace e suggestiva metafora del carattere processuale e in divenire dell'identità di ogni persona?

Ciascuno di noi disegna, nell'arco della propria esistenza, una intricata e fitta rete di relazioni. Oggi, le trasformazioni indotte dalla globalizzazione e dai progressi tecnologici, moltiplicando e velocizzando spostamenti, comunicazioni e scambi, rendono ancora più complessa e ricca quella trama di rapporti e incontri. Essa, in fondo, parla di noi, di come siamo, di come ci vediamo; contribuisce a definirci nelle nostre plurime identità, nel nostro stare al mondo. Siamo così abituati all'esperienza quotidiana dell'incontro e della relazione che la percepiamo come qualcosa di naturale e scontata, come respirare o camminare; l'attraversiamo spesso con superficialità e frenesia, scarsa disposizione verso l'altro, immersi nel nostro egocentrismo. Fino a quando non ci accorgiamo, anche da un piccolo e marginalissimo particolare – che spesso sono altri a farci notare –, che qualcosa è andato storto. Eppure stare positivamente nella relazione richiede competenze e sensibilità che non nascono da sé, ma vanno formate, sviluppate, curate, costantemente, tanto più nel tempo attuale.

Imparare a svolgere l'incontro e la relazione con le alterità, nelle loro molteplici forme (culturale, sociale, generazionale, di genere...) e nei diversi luoghi e contesti (locali e globali, pubblici e privati, del lavoro e del tempo libero...) in cui esse quotidianamente si esprimono e manifestano, si rivela condizione imprescindibile per la costruzione del cittadino di oggi e di domani, e per rafforzare gli obiettivi di coesione e giustizia sociale propri dell'educazione alla cittadinanza (Tarozzi, 2005). In questo senso, la dimensione interculturale, che pone a fondamento il livello relazionale (l'incontro personale, la percezione delle differenze, il rispetto delle altre culture e degli altrui stili di vita, valori, tradizioni...), è un elemento irrinunciabile dell'educazione alla cittadinanza.

Il livello relazionale però deve necessariamente allargarsi anche ad un macro livello che considera lo sfondo in cui le culture agiscono, i fenomeni di interdipendenza, la responsabilità su scala mondiale (Santerini, 2001). In questo senso, trova spazio un'idea di cittadinanza che riconosce la differenza, la complessità del mondo e promuove la relazione tra diversi, centrata su un'identità multipla e plurale delle persone. Così l'educazione alla cittadinanza in prospettiva interculturale può giocare un ruolo nel contribuire alla prevenzione dei conflitti, alla difesa dei diritti umani, e nel contrastare il determinismo culturale. Purché si faccia chiarezza sul significato di intercultura, termine troppo abusato e oramai divenuto una sorta di chiave universale buona per qualsiasi

evento che coinvolga in modo più o meno determinante individui o aspetti di cultura diversa.

Tutto oggi pare interculturale, e si fregia di tale attributo o di uno dei tanti lemmi derivanti da questa matrice lessicale, con il rischio di svuotare e banalizzare un'idea e una pratica con profonde implicazioni politiche, pedagogiche, etiche. Vista da lontano l'interculturalità sembra evocare consensi. Molti si pregiano di interpretarla correttamente e di praticarla con coerenza. Il panorama si complica se lo sguardo si avvicina. L'interculturalità esaltata e protetta – e la sua versione transitiva, il dialogo interculturale – è soltanto la propria, con i propri parametri interpretativi, con le proprie ideologie, sottomessa alla propria paternità. Ma un conto è consentire al principio astratto, un conto è misurarsi sul concreto. Un maestro dell'interculturalità come Raimond Panikkar (2002, p. 90) ha affermato coraggiosamente che «l'apertura all'interculturalità è veramente sovversiva. Ci destabilizza, contesta convinzioni profondamente radicate che diamo per scontate, perché mai messe in discussione. Ci dice che la nostra visione del mondo, quindi il nostro stesso mondo, non è l'unico». Che sia così, a ricordarlo, è la prospettiva storica. Il dialogo interculturale (e quello interreligioso di cui è parte integrante) non appartiene alla prassi comune delle relazioni internazionali, né a quelle più feriali e tuttavia non meno importanti dei rapporti quotidiani tra persone appartenenti a culture e a religioni diverse. Intanto perché le esperienze storiche prevalenti, nelle relazioni tra gli stati e tra i popoli, non sono state e non sono di dialogo, di riconoscimento reciproco, ma piuttosto di dominio se non addirittura di sopraffazione. L'altro, il diverso, nella cultura storica più diffusa che poi si è affermata come mentalità prevalente, va tenuto sotto controllo, va dominato o quanto meno messo in condizioni di non turbare l'ordine costituito, di non mettere in discussione gli atteggiamenti condivisi dalla maggioranza “omogenea”.

Un quadro sintetico sull'interculturalità, come componente fondante l'educazione alla cittadinanza, deve quindi partire da questi due poli: da un lato l'apparente generale consenso intorno a questa idea, e dall'altro il sotterraneo problematico scontro di visioni, interpretazioni e interessi in cui si fabbrica il senso quotidiano dell'incontro e del dialogo interculturale nel mondo globalizzato. Va dunque compreso leggendo le grandi proclamazioni e le facili convergenze alla luce dei reali termini problematici.

#### **4.2 Le matrici dell'interculturalità**

Che cos'è dunque “interculturalità”? In quali contesti ha luogo? Qual è la prospettiva di un processo interculturale? E ancora: quali competenze e attitudini richiede? Per rispondere a queste domande si possono sommariamente individuare alcuni assi a partire da altrettanti semplicistici luoghi comuni.

*L'interculturalità non insiste sulle “culture”, ma è attenta alle relazioni tra le persone*

L'idea che le culture siano identità rigide e univoche, non multiple, e che i loro confini siano difficilmente modificabili, è ormai minoritaria negli studi e nel dibattito scientifico, ma non ancora nel più diffuso senso comune. È su quest'idea che affondano le loro radici le visioni di tipo differenzialista, che possono andare da un multiculturalismo tollerante, ma poco incline allo scambio culturale, fino a vere e proprie forme di “neorazzismo culturale”, cioè fondato sulla diversità delle culture. È

questo, per esempio, lo scenario che potrebbe dar vita a quello che è stato chiamato “scontro di civiltà”.

La ricerca antropologica ha mostrato tuttavia che la questione è molto più complessa. Le culture non sono organiche e chiuse, ma passano attraverso processi di trasformazione e di adattamento. Le contraddizioni interne, mosse dalle dinamiche sociali, inducono cambiamenti; ed il contatto con altre culture può influenzare l'evoluzione in un certo modo, piuttosto che in un altro, può attivare meccanismi di apertura e cambiamento, oppure meccanismi difensivi di rafforzamento identitario. In ogni caso le culture non orientano in maniera deterministica il contatto tra gli individui. Cultura e identità sono quindi concetti “in divenire”, non dati una volta per tutte, continuamente aggiornabili e permeabili ad influenze “esterne”. Sono costituzionalmente *entità relazionali*. Occorre pertanto avere chiara consapevolezza della propria identità e di come questa si viene formando proprio attraverso successive, ininterrotte mescolanze con alterità che da lontane si fanno vicine, da estranee divengono familiari. Abbiamo piedi, non radici come le piante condannate a rimanere aggrappate a un terreno che dà loro di che vivere (Maalouf, 2004, 1999). Ciò non significa che non sia essenziale cercare di capire chi si è, a cosa si crede, come si vuole vivere; significa non accontentarsi di etichette preconfezionate e affrontare la propria esistenza consapevoli di essere sempre “in ricerca”.

Pertanto, quando utilizziamo la parola cultura in un contesto di interculturalità, osserva giustamente Marco Aime (2004), non è corretto parlare di culture che si incontrano, ma di persone che veicolano una certa cultura e che si incontrano. L'interculturalità insiste, non sulle “culture” che sono in gioco e sulle supposte differenze degli altri, ma sul prefisso *inter*, sullo spazio che sta nel mezzo, che si colloca nel territorio dell'incontro e delle possibilità di interazione (Mantovani, 2004 e *infra*, in questa pubblicazione).

Ciò nonostante la reificazione delle culture (e delle identità) continua ad essere una tentazione molto diffusa nelle pratiche quotidiane (e in quelle scolastiche), sostanzialmente perché le idee semplici e semplicistiche sono più popolari delle idee complesse. Un'interculturalità intenta a scoprire le culture e a cercare di afferrarle ignora questo rischio, non accorgendosi peraltro che compie un tentativo vano. L'obiettivo dell'approccio interculturale è dunque imparare come svolgere l'incontro e non imparare la cultura dell'altro. Una nuova prospettiva del dialogo richiede una comprensione interculturale che permetta di cogliere l'altro come singolo e allo stesso tempo, come inserito nel gruppo, libero – se lo desidera – dalla sua prigione culturale. Una simile visione dinamica e non reificata delle culture assume un relativismo moderato come base per cercare il difficile equilibrio tra rispetto delle specificità e affermazione dei principi universali (Santerini, 2003). Su questo “pericolo” insiste il documento di indirizzo ministeriale dell'ottobre 2007 sulla “via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri”, il quale pone l'accento su una formazione (iniziale) degli insegnanti che adotta un approccio multidisciplinare: antropologico, pedagogico-didattico, sociologico, psicologico, artistico... Lo sguardo antropologico è espressione di un curriculum formativo che si nutre di sano “relativismo”, ovvero anti-dogmatismo, apertura, autocritica, disponibilità al dialogo, capacità di uscire da sé, di disporsi all'alterità, di cogliere i propri confini anche come limiti, di non giudicare a priori. Occorre portare questo sguardo, questa grande lezione dell'antropologia culturale nell'interculturalità, nella scuola plurale: formare e educare ad una mente multiculturale, ad una *forma mentis* interculturale, versatile, aperta

all'ascolto e all'incontro, complessa, dialogica, al plurale e tensionale, in grado di esprimere nuove forme culturali più fluide e composite (Anolli, 2006, p. 164; Cambi, 2006).

*L'intercultura non è un'esclusiva del fenomeno migratorio*

Da quando significativi flussi migratori hanno sempre più interessato l'Italia, cambiando il paesaggio delle città e della società, abbiamo iniziato a definirci multiculturali. A ben vedere, più che parlare di pluralismo culturale come un aspetto nuovo che interessa l'Italia è più indicato parlare di una sua maggiore visibilità e articolazione. Il pluralismo culturale, come quello religioso, da sempre caratterizza ogni società nel mondo, non c'è nulla di nuovo in questo. Per cui, come è stato opportunamente osservato, «il multiculturalismo è un assunto che si basa quantomeno su un doppio errore: che un individuo sia per così dire completamente o ampiamente sovradeterminato da una cultura, e che le nostre società fossero (o che le società in generale possano mai essere) monoculturali prima dell'arrivo dei migranti» (Zoletto, 2002). È indubbio che il mutamento oggi prodottosi, per le sue dimensioni e per la diffusione nel territorio, disegna uno scenario inedito. La presenza degli immigrati ci ha costretto a prendere atto di un pluralismo culturale interno troppo a lungo "occultato" (minoranze "storiche" come ebrei, protestanti, sinti, arbereshi, v. Campani, 2008); così come ad esempio la presenza dell'islam ci ha costretto a prendere atto di un pluralismo religioso preesistente alle migrazioni internazionali. L'Italia si scopre plurale e questo non è senza conseguenze.

Oggi, in questa fase, parlare di intercultura spinge a calare questo concetto ben dentro il contesto migratorio. Per molti l'intercultura è semplicemente delegata all'incontro tra persone provenienti da contesti geografico-statuali diversi. Del resto l'educazione interculturale, soprattutto in Italia, è nata sotto la spinta del fenomeno dell'immigrazione. Difficile negarlo. A favorire questo "equivoco" hanno contribuito numerosi documenti statali di indirizzo (del MPI e CNPI usciti dal 1989 in poi) che hanno unito i due temi, intercultura e inserimento degli alunni stranieri. Tuttavia il procedere congiunto e talvolta confuso dei due termini può considerarsi, come è stato osservato, un punto di forza italiano, in quanto «orizzonte interculturale ha contribuito, almeno in parte, a dare senso alle pratiche quotidiane per l'integrazione e queste sono state, a loro volta, collocate al centro di un progetto più ampio e inclusivo» (Favaro, 2007, p. 25).

Nondimeno il metodo interculturale considera la molteplicità degli stili, dei modelli, degli atteggiamenti, delle sfumature che le componenti della società esprimono in modo differenziato. Differenziato per classe, per genere, per generazione, per appartenenza geografica, per appartenenza urbana o rurale, per potere contrattuale, per letture del presente e concezioni sul futuro. Dovremmo piuttosto parlare al plurale, di *interculture*.

L'intercultura può fare emergere le dinamiche delle relazioni fra diverse soggettività che interpretano i propri modelli di appartenenza in modo differenziato secondo le loro esperienze. Fornisce abilità, conoscenze, atteggiamenti necessari ad affrontare i conflitti, a lavorare in una società plurale, ad analizzare i propri valori culturali, promovendo la tolleranza, il rispetto e la comprensione reciproca, l'apertura verso gli altri. Sul piano pratico, significa passare da una concezione "compensativa" e specialistica riservata agli stranieri, ad una concezione ordinaria e pervasiva. Ciò implica che gli interventi devono essere rivolti a tutti. Occorre assumere e praticare l'interculturalità come normalità e, come viene spesso ripetuto, sfondo integratore.

*L'intercultura non è mai rinuncia, censura, negazione, impoverimento*

L'impulso all'interculturalità non deve far paura perché questa prospettiva non comporta mai una perdita di aspetti identitari importanti, in quanto la conoscenza non deve mai significare necessariamente né adesione né condivisione di ciò che viene conosciuto. Ed è importante segnalare che dove nascono conflitti, fortemente mediatizzati e dibattuti, sono spesso gli stessi autoctoni ad innescarli, erigendosi a difensori della "diversità", come nel caso della questione della presenza del crocefisso o del presepe in classe. Esempi, questi ultimi, di infauste iniziative di singoli insegnanti italiani, del tutto ignari che il pluralismo e l'intercultura non funzionano per sottrazione, ma semmai per addizione e per sintesi. In definitiva, è questo un modo di sentire le differenze, proprie o altrui, come minaccia o annullamento dell'identità dell'altro, e non come arricchimento e moltiplicazione.

*L'intercultura non è compito esclusivo della scuola*

Lo abbiamo già visto. Non può esistere educazione interculturale – come non può esistere educazione alla cittadinanza – che non consideri l'appartenenza della persona ad una serie di cerchi concentrici, che vanno dalla classe al mondo globale, passando dalla famiglia, l'ambiente sociale, il territorio e la nazione in cui si vive. L'ambito scolastico è centrale nei processi educativi e interculturali, e la scuola ha un ruolo importante nella formazione di cittadini come soggetti di diritti e nel potenziare le abilità che li mettono in grado di esercitarli; tuttavia – per quanto banale possa sembrare ribadirlo – essa non è in grado di assolvere a tale compito da sola, oggi ancora meno di ieri, e sarebbe assai anacronistico agire senza la consapevolezza delle connessioni esistenti tra i diversi luoghi e contesti, a livello locale e globale, in cui si costruisce una cittadinanza aperta e plurale, attiva e responsabile. Dunque, intercultura non solo a scuola e nel mondo dell'educazione, ma sfida professionale e umana da vivere e rendere pratica quotidiana nei luoghi di vita e di prossimità, nei servizi per tutti, nei territori comuni, nei modi e tempi dell'abitare insieme (Favaro, 2001).

*Non c'è intercultura senza dialogo, non c'è dialogo che non sia interculturale*

I due termini, per quanto sempre più abusati, presentano un'evidente correlazione. Nella sua accezione l'interculturalità è un concetto che si lega a quello di dialogo, pace, convivenza possibile e si contrappone ad altri concetti come scontro di civiltà, integralismo, guerre etniche, razzismo e xenofobia etc. Il dialogo è interculturale o *non* è. Affinché esso sia fecondo e autentico occorrono tuttavia alcune condizioni preliminari: la centralità dell'alterità e della relazione, che comportano come portati ineliminabili la disposizione interiore all'accoglienza della differenza, la reciprocità, l'interiorizzazione della propria non-assolutezza e della non indiscutibilità delle proprie istanze, dando luogo a atteggiamenti di accoglienza, empatia, apertura, tolleranza, rispetto. Il dialogo quindi prevede una sana posizione di relativismo e laicità, che passa attraverso il riconoscimento di valori fondamentali, quali il pluralismo, la libertà e la democrazia, condizione propedeutica per la costruzione di un dialogo interculturale. Elementi costitutivi e strutturali sono l'intenzionalità, il prefisso *inter-* di intercultura, l'empatia, il decentramento, la transitività cognitiva e una intrinseca politicità. In questo senso, concordiamo con Franco Cambi quando considera l'intercultura una "sfida" della pedagogia odierna: «l'unione dei principi del pluralismo, della differenza e del dialogo viene a produrre così una frontiera avanzata del pedagogico, che è anche una frontiera

in movimento e che costituisce l'elemento chiave della sfida dell'interculturalità, anche in pedagogia» (Cambi, 2001). L'incontro e il dialogo comportano fatica, sono disseminati da incomprensioni, diffidenze e difficoltà: se queste non si stemperano nella banalità dei buoni sentimenti o nel rifiuto intollerante dell'altro, si può aprire la strada per una esperienza interculturale dove il conflitto diventa occasione di conoscenza e rivisitazione reciproca delle proprie appartenenze.

### **4.3 La dimensione politica dell'interculturalità**

Come si è detto la cultura è plurale in quanto presenta molteplici voci e non è *una* neanche nel singolo individuo (multiculturale lui stesso). È multiculturale nel senso che contiene in sé diversi frammenti provenienti da altri contesti. Ma è altresì interculturale perché questi frammenti fanno sì che individui appartenenti agli stessi contesti possano agire secondo diverse modalità. La multiculturalità è un dato di fatto, è l'insieme delle parti che compongono il mosaico; interculturalità è il metodo per prendere coscienza di tale multiculturalità.

Le relazioni per loro natura sono dialogiche e ogni relazione dialettica presuppone una serie di aggiustamenti. L'interagire produce compromessi perché la relazione significa anche la ricerca di un'accettazione reciproca. Allora diviene interessante capire come avvengono questi aggiustamenti o questi compromessi, come avviene questa ricerca dell'accettazione reciproca, vale a dire in modo negoziato, conflittuale, dialettico. Avviene con grande difficoltà quando le soggettività interagiscono all'interno di una relazione asimmetrica. E di fatto, l'interculturalità non può trascurare che i rapporti avvengono spesso in forma asimmetrica tra i soggetti della relazione. In questo senso, l'interculturalità è espressione di rapporti di potere e il carattere politico diventa parte del dialogo interculturale nel suo essere necessariamente dialogo tra persone che si incontrano e si mettono in discussione. Si pensi ad esempio ai rapporti tra immigrati e società di approdo, dove i primi occupano una posizione in netto svantaggio e hanno minori possibilità di incidere nella relazione stessa. La retorica dell'interculturalità basata sulla valorizzazione delle differenze, che parte dall'idea che ci sono culture che entrano in contatto, non è sostenibile all'interno di un sistema concreto di relazioni asimmetriche. Ma è anche un approccio complessivo e trasversale ad ogni aspetto della società, dalle relazioni interpersonali agli assetti di potere.

Per un corretto dialogo interculturale occorrerà dunque evitare letture ideologiche e metafisiche dell'altro. In primo luogo bisognerà riconoscere che a dialogare non sono entità astratte (le culture), ma uomini e donne con storie, vissuti, sofferenze, speranze proprie, peculiari e irripetibili. Creare e favorire occasioni di incontro in luoghi e spazi che favoriscano il contatto effettivo, l'ascolto reciproco, la narrazione altrui, ma anche valorizzare esperienze e testimonianze vissute in un dialogo fecondo possono aiutare senz'altro il percorso. Così partire dagli elementi che ci accomunano piuttosto che da quelli che ci dividono è una buona indicazione di metodo.

Il dialogo interculturale non è un'attività riservata agli specialisti, ma coinvolge tutti, e tutti sono chiamati a praticarlo. Ognuno ne è protagonista e non può limitarsi a ricoprire il semplice ruolo di teorizzatore. Certo è che per una reciproca conoscenza ci vuole del tempo. Il cammino potrà rivelarsi complesso e accidentato. Occorrono umiltà e mitezza nell'affrontare il dialogo interculturale: l'umiltà di chi sa che non ha mai tutta la verità e la mitezza di chi cerca di capire quanto di positivo c'è negli altri prima di

condannare senza appello quello che ancora ci divide. E, se è vero che la chiarezza evita tristi malintesi, va fatto uno sforzo per spiegarsi meglio, raccontarsi reciprocamente, per conoscere ed evitare la paura dell'ignoto, per conoscersi e stupirsi con piacere del valore altrui, per unire l'impegno e contribuire ad una convivenza, oltre che pacifica, anche produttiva di benessere e umanità.

### **Riferimenti bibliografici**

- AIME M. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino.
- ANOLLI L. (2006), *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- CAMBI F. (2001), *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma.
- ID. (2006), *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Carocci, Roma.
- CAMPANI G. (2008), *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano.
- DEMETRIO D., FAVARO G. (2002), *Didattica interculturale*, FrancoAngeli, Milano.
- FAVARO G. (2007), *La "via italiana" all'integrazione interculturale*, in "Animazione sociale", 5, pp. 21-32.
- FAVARO G., LUATTI L. (a cura di) (2004), *L'intercultura dalla A alla Z*, FrancoAngeli, Milano.
- GIUSTI M. (2005), *Pedagogia interculturale. Teorie, metodologie, laboratori*, Laterza, Roma-Bari.
- MAALOUF A. (1999), *L'identità*, Bompiani, Milano
- ID. (2004), *Origini*, Bompiani, Milano.
- MANTOVANI G. (2004), *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, il Mulino, Bologna.
- PANIKKAR R. (2002), *Pace e interculturalità*, Jaca Book, Milano.
- SANTERINI M. (2001), *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Carocci, Roma.
- ID. (2003), *Intercultura*, La Scuola, Brescia.
- TAROZZI M. (2005), *Cittadinanza interculturale. Esperienza educativa come agire politico*, La Nuova Italia, Firenze.
- ZOLETTO D. (2002), *Gli equivoci del multiculturalismo*, in "aut aut", 312, pp. 6-18.
- ID. (2007), *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, Cortina, Milano.